

# Riforme e Rivoluzione Sociale

L'ordice del giorno votato dal Congresso di Brescia e il libro di Arturo Labriola « Riforme e Rivoluzione Sociale » costituiscono, per diversi lati, come la base sulla quale non potrà non aggrarsi la discussione principale del prossimo Congresso di Bologna.

Essi, per due lati, si integrano a vicenda, poiché l'ordine del giorno di Brescia rappresenta come l'azione politica, e il libro del Labriola la formulazione teoretica dello stesso movimento di idee.

È per questo, che il libro di Arturo Labriola, oltre che per il suo valore intrinseco, deve richiamare l'attenzione di tutti i socialisti italiani.

Il libro « Riforme e Rivoluzione Sociale » potrebbe logicamente dividersi in tre parti distinte: la prima riguarda, in generale, la dinamica sociale, e studia nei loro caratteri fondamentali i movimenti rivoluzionari e quelli riformistici; la seconda tende a determinare le finalità del movimento socialista, e la terza, conclusiva, è un acutissimo esame delle condizioni attuali del Partito Socialista in Italia.

Diciamo subito che la seconda parte, quella sulla finalità del movimento socialista, per la originalità sua, schiude nuovi orizzonti al pensiero socialista, ed accresce l'interesse scientifico del libro. Ma esso per il contrasto stridente con la concezione tradizionale del socialismo, servirà senza dubbio magnificamente la causa di coloro i quali, in piena mala fede, si sforzano di collocare il giovane pensatore napoletano fuori del pensiero socialista, e certo rende necessario, anche per coloro i quali riconoscono che carattere fondamentale della concezione socialista è una società in cui sia abolita ogni rendita non derivante dal lavoro, e non una determinata forma di organizzazione industriale, il fare le più ampie ed illimitate riserve.

La parte veramente e fortemente originale del libro, e quella che maggiore azione è destinata ad esercitare sul pensiero socialista, non in Italia soltanto, è quella nella quale si esaminano i caratteri differenziali fra movimenti rivoluzionari e movimenti riformistici.

Il Labriola parte nella sua introduzione meravigliosamente lucida e terza, dalla concezione materialistica della storia, come portato del contrasto tra le forze conservatrici o rivoluzionarie delle diverse classi sociali, in lotta fra loro. Le diverse combinazioni di queste forze possono dare origine tanto a movimenti rivoluzionari che a movimenti riformistici. Rivoluzionari sono quei movimenti storici, i quali avvengono contro l'organizzazione politica che in quel momento storico esiste, quale organo di difesa della classe dominante, che si svolgono mediante la distruzione di questo, e la sostituzione ad esso di un organo nuovo, rappresentante delle nuove forze le quali si impadroniscono del potere.

Movimento riformistico, invece è quello il quale avviene mediante l'azione dello Stato, e attraverso l'opera di quelle classi che lo detengono, le quali restano, anche dopo, padrone dell'organo del potere. Esempio tipico del movimento rivoluzionario, la grande rivoluzione francese; esempio tipico della Riforma, quella sociale religiosa di Lutero. E, dall'esame di questi due grandi avvenimenti storici l'autore trae la conclusione del carattere conservatore del movimento riformistico, il quale, in definitiva, non fa che rafforzare il potere, nelle mani della classe dominante. L'essenziale, per questa, è di conservare il potere, di salvare l'organo di questo. E la riforma non impedisce né l'una cosa né l'altra.

Segue il capitolo, davvero meraviglioso, ed importantissimo come rivendicazione ed analisi della parte più trascurata e più alterata dal pensiero marxistico, sulla funzione della violenza nella storia. Quel capitolo, il quale è una reazione veramente sana al rimbambimento legittario così onestamente predicato, in ispecie, al proletariato italiano, e che trae dalla storia la smentita eloquente a tutte le illusioni pacifiche e quietistiche, andrebbe dedicato, se essi sapessero leggere e avessero voglia di confessare onestamente il loro torto, a tutti gli « apostoli di pace » d'Italia e di fuori.

L'ultima parte, quella sulla degenerazione conservatrice del Partito Socialista in Italia, è come la documentazione ed il riassunto, ad un tempo, di quanto il Labriola stesso, con tanto ardore che convincimento, e con così cruda sincerità di analisi, è venuto, su pei giornali e le riviste, affermando, e dimostrando, da tempo. Ed egli conclude come abbiamo tante volte concluso noi, alla incompatibilità delle degenerazioni riformistiche con tutta l'azione socialista del proletariato, ed augurando che ciascuno, onestamente, prenda la sua via.

Questa conclusione potrà a molti dispiacere: noi ci associamo ad essa completamente: essa è dettata dall'onestà e dalla sincerità. E la sincerità, è il carattere principale di questo, come di tutti gli altri libri del Labriola. Nulla è taciuto in esso, del pensiero politico e delle finalità sociali dell'autore. E questo è maggior merito in questo caso, dove la opportunità poteva consigliare di tacere talvolta, a render più facile e meno aspra la lotta.

Questa sincerità estrema di pensiero rende lo scritto del Labriola, nella parte che riguarda il concetto generale del socialismo, come anche in molti particolari, espressione personale dell'autore, la quale non chiede, né può avere l'adesione incondizionata anche di coloro che sono, nelle linee dell'azione politica, pratica, più vicini al Labriola.

Ciò non è, alle linee generali, per il reato del libro. Il quale è santa opera di ritorno alle dottrine e dall'azione tradizionalmente rivoluzionaria del Partito Socialista, ed è ricostruzione, sana ed insospettata, della dottrina rivoluzionaria del

movimento della storia. E, come tale, oltre che pei pregi intrinseci e per la ricchezza di osservazioni nuove e di nuovi sviluppi delle premesse già universalmente accettate il libro di Arturo Labriola costituisce un validissimo contributo alla scienza socialista, che varrà, forse ad evitare nuove disillusioni e nuove degenerazioni e che, certo, darà modo ai socialisti d'Italia di formarsi un criterio chiaro e preciso di quella che debba essere l'opera di un partito e di una classe, che assumono il compito immenso della trasformazione radicale di tutta quanta la società.

*Questo è certo che il censo del neo-senatore Riccardo Carafa d'Andria è diventato per noi il carneade di manzoniana memoria. Poiché - e questo sembra sia anche certo - noi sappiamo che, per poche migliaia di lire d'eredità, il nominato Carafa era ed è in ducale quanto ignobile rottura con un suo fratello, si da ricambiarsi apertamente d'un fraterno quanto riputerevole disprezzo e sappiamo anche che l'ex-consigliere ed aspirante sindaco, quando fu a capo della deputazione provinciale, si faceva, con novissima e ducale e generosa, da parte dei contribuenti - costumanza, anticipare le spese dei suoi viaggi alla capitale.*

*Il nostro dubbio tormentoso innanzi al titolo senatoriale è dunque giustificato.*

*Abbiamo dovuto allora pensare a molte cose che, sebbene diverse e variopinte, possono essere tutte vere e tutte insieme trovarsi a sostituire il su citato latitante censo.*

*L'amicizia di Tittoni cioè; il seggio di deputato di Gragnano sfumato per sempre; la protezione di Scarfoglio; certe ottime qualità di fantoccio che sembra siano un attributo dei presidenti della Pro Napo i, per farne dei sindaci casalini, anche quando Casale è morto alla vita pubblica; una buona vernice liberale in somma che potrebbe andar d'accordo con una parentela cardinalizia che sembra abbia fatto rendere dal duca al governo degli umili servizi d'informazione nel tempo del conclave. Anzi, per l'umana e gretta ingiustizia, sembra quest'ultima fatica sia valsa al povero duca più che tutti gli altri titoli, comprese le commedie fischiate e gli articoli politici del Journal de Naples.*

*Donde si vede che Riccardo Carafa, in quest'epoca volgare e borghese, sa adattarsi e prestarsi, anche se finora non ha trovato un cane che voglia prestargli. Cioè d'ora in poi, visto e considerato che egli è senatore per censo, qualcuno potrebbe credergli. Noi no.*

## Le avvocatesse

La Camera elettiva ha finalmente approvata la ormai famosa questione intorno all'esercizio della professione di avvocato da parte delle donne laureate in giurisprudenza, diritto che veniva limitato ai soli uomini, malgrado alle donne si permettesse di seguire gli studi lunghi e difficili, fino a conseguire la laurea in giurisprudenza.

E il ministro Ronchetti, invitato a dire la sua opinione intorno al testo di legge, disse esplicitamente che il diritto pubblico vigente permette alle donne l'esercizio di quella professione, dalla quale sono state escluse ingiustamente; e solo per vincere la resistenza che poteva incontrarsi da parte dei magistrati, ha creduto opportuno di accettare si votasse una legge esplicativa, che tassativamente permetta alle donne di poter fare le avvocatesse.

Questa legge, così com'è stata votata dal parlamento italiano, segna il trionfo d'un'idea da tanti anni dibattuta, che ha trovato d'ostacolo al suo trionfo il misonismo dei più — ma essa ci apre nuovi orizzonti e ci fa constatare il bisogno di venire modificando istituti del codice civile, che traggono le loro origini dal diritto romano, per nulla modificati, malgrado il continuo evolversi della Società.

Una prima restrizione mentale è stata quella del ministro guardasigilli il quale ha voluto limitare il diritto delle donne alla sola avvocatura, per escluderle dall'esercizio tutte le attività dei procuratori legali, che sono le più complesse, le più numerose, qualche volta le più remunerative, contraddicendo, con questa restrizione, quanto aveva di già affermato circa la nessuna necessità di una legge apposita che abilitasse le donne a difendere.

Perché se il diritto pubblico vigente non vieta alle donne di fare le avvocatesse, conseguito il titolo universitario e fatta la pratica necessaria in Corte di appello, è, ovvio che non possa vietarlo per esercitare la professione di procuratore legale.

Ed è bene strano che si ammettano le donne a difendere, anziché a rappresentare in giudizio quando è risaputo che per conseguire la laurea in giurisprudenza occorre una maggiore coltura ed un più lungo corso e che la laurea in giurisprudenza contiene in sé stessa lo studio di tutte le materie che deve studiare il procuratore legale.

Quali, dunque, le ragioni che spinsero il ministro a non accettare l'emendamento proposto dall'on. Majno?

Veniva ripetuto pure oggi il falso sentimentalismo su la missione della donna cioè ch'essa non può dedicarsi all'ufficio di procuratore legale perché richiede una maggiore attività... di gambe.

Non voglio discutere questo argomento perché si mostra infondato da per sé, ma voglio solamente notare che l'articolo di legge votato dal Parlamento non può limitare il diritto.

Per ciò ritengo che superfluo è stato l'emendamento Majno, opportunamente ritirato in tempo, ed oziosa la discussione.

La legge del 1874 — 8 giugno — riguarda precisamente tanto gli avvocati quando i procuratori legali e possono essere iscritti nell'uno o nell'altro albo tutti coloro che hanno conseguito il diploma di procuratore e la laurea in giurisprudenza, e tanto nell'uno che nell'altro caso abbiano superati gli esami teorici-pratici avanti la Corte di appello.

Le donne, quindi, che hanno superato vittoriosamente gli esami universitari delle materie di pro-

curatore e quegli avanti la corte possono chiedere l'iscrizione nell'albo e debbono essere ammesse a rappresentare avanti i collegi giudiziari.

Dicevo che questa legge apre nuovi orizzonti ed impone la revisione di alcuni istituti del Codice civile.

Parlo dell'autorizzazione maritale imposta dalla legge per alcuni atti tassativamente indicati dal Codice civile e nei giudizi relativi a tali atti.

Autorizzazione voluta e imposta dalla legge sotto pena di nullità, basandosi sul preconco della inferiorità della donna — così si viene a stabilire l'assurdo, che mentre alle donne si attribuisce il diritto di poter difendere gli interessi degli altri, poi si viene a negare loro la capacità di saper fare i propri interessi! —

E l'altro istituto che urge modificare è quello che riguarda i diritti del marito sulla dote.

Infatti per l'art. 1399 Codice civile il solo marito ha la facoltà di riscuotere i crediti e le ragioni dotali, senza alcuna autorizzazione, né preventiva nel contratto di matrimonio, né posteriore da parte del magistrato, abbisognando quest'ultima autorizzazione solamente per l'alienazione di beni immobili. (Art. 1405, C. C.).

E qualunque riscossione di crediti o ragioni dotali fatta dalla donna maritata è nulla, appunto perché il Legislatore questo diritto l'ha dato al solo marito. (Art. 1399).

Come si vede, quindi, nessun diritto ha la donna maritata su la propria dote, se essa è costituita di beni mobili, solamente ha un'azione ereditaria contro il marito o gli eredi di lui in caso di scioglimento di matrimonio.

Questa disposizione di legge, tramandata dal diritto romano, è pur essa basata sulla inferiorità della donna, ed è tempo oramai, che questo pregiudizio messo avanti dagli uni per egoismo e dagli altri per ignoranza, venga sfatato una buona volta, concedendo alla donna tutti quei diritti, che da secoli esercita l'uomo.

Così solamente può liberarsi la donna dallo stato di schiavitù in cui oggi si trova, di fatto e di diritto.

Quanto cammino bisogna fare ancora? Molto sicuramente, ma ogni battaglia guadagnata è incitamento a combattere altre.

Avellino, 2 marzo 1904.

GIOACCHINO GIORDANO

Come socialisti, non ci può gran che interessare la legge che riconosce nelle donne il diritto di esercitare la professione forense, poiché essa riguarda esclusivamente le donne della borghesia, e non quelle che consumano la loro vita sul lavoro; alle quali anzi è interdetta perfino la volgarmente detta istruzione obbligatoria.

Ma ci par che si possa perfino discutere se realmente questo nuovo diritto nominale sia per giovare ad alcuna donna in Italia. Per ora, delle sei dottoresse in giurisprudenza chissà se qualcuna se ne gioverà; e quand'anche volesse farlo... (ci son tanti avvocati uomini che non trovano da mangiare!) forse non vi riuscirebbe.

In fondo, è un'altra di quelle burlette con le quali il Parlamento italiano, per giustificare gli oziosi suoi vaniloqui quotidiani chiede ogni tanto il facile applauso popolare.

Questo il nostro pensiero. Non neghiamo che alla Giustizia, com'è oggi, potrebbe idealmente la donna arrecar giovamento, nei processi contro donne in particolar modo e contro fanciulli, e che ancor più ne arrecherrebbero — giudicando più col cuore che con le gelide disposizioni di legge — le donne se fossero giudici. Ma neppure questa utilità otterrà nella pratica la legge attuale, per centomila ragioni che sarebbe superfluo enumerare.

Tutte così le « riformette ».

N. d. R.

*A proposito della dichiarazione del compagno Pasquale Postiglione, ex-gerente del nostro giornale, e riferentesi alla pubblicazione da lui personalmente fatta sotto la rubrica del Segretariato del popolo, la redazione dichiara che questa rubrica è indipendente da essa redazione.*

## IL FALLIMENTO DEL MILITARISMO

Tutto il mondo è paese. Mentre in Italia anche nell'esercito si comincia a metter giudizio sino al punto da provocare i fulmini del brave general Pedotti, il quale proprio in questi giorni ha diramate non sappiamo quante circolari furibonde comminanti pene severissime a quegli ufficiali e soldati che si permetteranno il lusso di leggere giornali sovversivi, in Russia il militarismo riceve nuovi presagi del suo prossimo fallimento.

In Russia, come in Italia, la guerra non suscita più gli eroici furori di un tempo ed è accolta con gioia soltanto da coloro i quali hanno tutto l'interesse di lanciare i popoli l'un contro l'altro armato per giovare ai fini della loro conservazione. Perfino i soldati e gli ufficiali (quelli s'intende che non vogliono far carriera) pensano come ormai il tempo di farla finita sia giunto. E con la più grande disinvoltura di questo mondo, accettando i consigli di Leone Tolstoj, rifiutano di farsi ammazzare pei begli occhi della diplomazia o per i capricci dei loro padroni.

Così han fatto i soldati di Sveaburg i quali a un discorso del governatore che invitava quelli fra i suoi soldati che volessero morire per la patria a uscire dalle fila, risposero restando compatti al loro posto. Naturalmente i « volontari » per la guerra furono reclutati per forza e spinti come un gregge nei vagoni della ferrovia.

A questo punto si potrebbe aggiungere qualche considerazione sulla poca efficacia della resistenza negativa bandita dal Tolstoj, ma noi preferiamo tacerla per non vellicare lo zelo del Procuratore del re.

Del resto i lettori la intenderanno facilmente.

## Una sentenza sovversiva

Troviamo nel giornale *I Tribunali* una ordinanza per assoluzione di due industriali milanesi dell'imputazione di cui all'art. 371 cod. pen. che non vogliamo lasciar passare inosservata ai nostri lettori.

Una fanciulla ventenne, Olga Fregoletti era impiegata dai detti industriali per misera mercede alla fabbricazione di prodotti chimici e medicinali.

Un giorno la fanciulla ammalò improvvisamente, e si constatò ch'ella era affetta d'intossicazione mercuriale. Due giorni dopo la fanciulla moriva; ma non venne sottoposta ad una autopsia; per una povera operaia morta, non metteva conto di fare spese alla giustizia borghese.

La famiglia dell'infelice ragazza intentò giudizio; ma i due industriali vennero prosciolti dall'accusa, non perché il fatto della morte non esistesse, ma perché la colpa, anziché di cadere sue due industriali ricadeva su tutta l'organizzazione economica della nostra società, contro la quale la nostra coscienza morale si ribella, ma la coscienza giuridica del magistrato non protesta neppure.

Proprio così. Sono riflessioni testuali del magistrato che ha estesa l'ordinanza, il giudice istruttore Cassola, il quale se non ingenuamente ha scritto quel che ha scritto per giustificare l'assoluzione, ha fatto la più arguta ed atroce requisitoria contro le leggi, i legislatori e tutte la società borghese.

Vale la pena di riprodurre qualche brano della eloquente dissertazione. (Avvisiamo il Procuratore del Re che è prosa di magistrato):

« Il fatto è altamente deplorabile, e tanto più deplorabile appare ove si pensi che giovine e fiorente era l'esistenza che venne così crudamente troncata e che a repentaglio continuato imminente di morte non persuase la ragazza un alto e nobile ideale volontariamente accolto nutrito nella fervida fantasia giovanile, ma la costrinse soltanto la fredda necessità della vita. Eppure non si può affermare per tale fatto una precisa responsabilità penale.

La coscienza morale potrà diversamente reclamare non la coscienza giuridica; qua ove essa intende alla ricerca e alla repressione di un fatto delittuoso, deve necessariamente considerare la cosa nel più limitato punto di vista del diritto costruito e sotto questo aspetto la soluzione non può essere che una — giacché noi ci troviamo davanti ad una legislazione quasi affatto dimenticata finora di tutto ciò che è dovere sociale, di fronte ai pericoli che possono insidiare la salute ed anche la vita dei lavoratori negli stabilimenti sul tipo di quelli nel quale impiegava tutta la giornata per 35 lire mensili la Fregoletti ».

Dunque tra la morale e il diritto scritto c'è contrasto — constata il magistrato — e però conchiude:

« In tale stato del diritto positivo dunque è giocoforza ammettere che se la infelice ragazza è morta, fu presumibilmente per colpa di lei, e non di altri. »

E di fatti, perché ha « voluto » fare quel pericoloso mestiere per la miseria di 35 lire al mese? perché non viveva invece di rendita? Colpa sua! Ma, senza ironie, a noi pare che l'assoluzione dei due industriali milanesi, così motivata, sia la più tremenda requisitoria contro la giustizia borghese e contro tutta la legislazione moderna sempre partigiana e di classe: la requisitoria di tutta la società che impone e tollera il dominio assoluto delle industrie sui poveri lavoratori.

## Sottoscrizione per Pasquale Postiglione

*Pubblichiamo qui sotto le offerte già pervenute per la famiglia del carissimo nostro Pasquale Postiglione. Esse dimostrano già che i socialisti di Napoli comprendono come sia dovere imprescindibile di solidarietà fraterna impedire che la serenità dell'animo e la coscienza del dovere compiuto siano oscurati, in chi sacrifica la propria libertà alle necessità della lotta per l'ideale socialista, dalla preoccupazione sulla sorte delle persone che gli sono più vicine e più care.*

*E noi siamo ricuri che i compagni tutti, con slancio affettuoso e fraterno, concorreranno a render men grave il sacrificio del compagno carissimo, che con virile risoluzione e serenità soffre ora il carcere, e rappresenta nobilmente innanzi alla giustizia di classe, il nostro organo di lotta per le rivendicazioni proletarie.*

	Somma precedente L. 193,35
E. Mastracchi . . . . .	1,00
B. Filizzola . . . . .	1,00
Ing. Arturo Forges . . . . .	4,00
A. Graziani . . . . .	2,00
R. Martone . . . . .	0,30
O. Manganata . . . . .	0,50
A mezzo Alicastro — G. Alicastro 0,50, M. Traglia 0,50, V. Marano 0,30, S. Biasi 0,30, L. Tropeani 0,30, F. De-iderio 0,50, G. Volpe 0,20, V. Amendola 0,30, G. Gado 0,50, E. Bonetti 0,90, G. Lambiasi 0,20, A. Grimaldi 0,20, P. Migliaccio 0,20, P. Gragnano 0,20, G. Pasquale 0,20, S.D'Isantò 0,10, V. Cervone 0,10 . . . . .	
Fasulo . . . . .	1,00
G. Circarelli . . . . .	0,50
G. Acquarone . . . . .	1,00
L. 212,45	

Leggete l'Avanti!

\*) Milano, Società editoriale milanese, 1904.